

RECENSIONI

Angela Fiegna, *La grande paura: Besozzo ai tempi del colera*

Gruppo di ricerca storica di Laveno Mombello & Edizioni Marwan (“collana Storia e Storie della sponda magra”, Quaderno 6), Mesenzana 2020, 134 pp.

Nella prima edizione dei *Promessi sposi* (1827) Alessandro Manzoni aveva offerto ai suoi lettori la descrizione della terribile peste del 1630, un flagello epidemico che ormai era stato consegnato agli archivi di una storia lontana. La Lombardia del 1827, confidente nel progresso e nella scienza, sembrava potersi sottrarre alle paure delle antiche devastanti pestilenze e non immaginava quel che avrebbe dovuto vivere solo pochi anni dopo, intorno al 1831, quando alle porte d’Europa si presentò una nuova pericolosa epidemia. Il “colera indiano” si avvicinava con il procedere invasivo dei morbi gravemente contagiosi e d’un tratto si tornò a preoccuparsi, alimentando una paura diffusa tra la gente e pure accendendo dibattiti su possibili linee di difesa. La nostra storiografia non ha mancato di impegnarsi nello studio delle ricorrenti epidemie nell’Ottocento italiano. Ma c’è una storia medica del colera che offre ancora territori da esplorare, all’intersezione con la storia della società, soprattutto quella localizzata nelle piccole

comunità. Così ha lavorato Angela Fiegna che, spinta inizialmente dalla curiosità dell'indagare il passato di una piccola località della Lombardia nord-occidentale, il comune di Besozzo e limitrofi, ha colto l'importanza di quanto le si andava svelando nelle carte d'archivio. Ha radunato molti documenti e con il suo lavoro ha aperto una finestra sulla vita di questi paesi colpiti dal passaggio del colera che era dilagato per la prima volta in Lombardia nell'estate del 1836 e che poi sarebbe periodicamente ritornato nei decenni successivi. Si ignorava del tutto la causa del contagio e l'impotenza medica favoriva la rinascita di scene già viste durante le remote pestilenze: le misure di isolamento, i lazzaretti, il cloruro di calce per disinfettare, le sepolture frettolose, le condotte di irrazionalità nei comportamenti di uomini e donne, fino alle forme accentuate di religiosità, nonché i sospetti verso i forestieri e il dubbio per i veleni nell'aria, nell'acqua e negli insetti, anche con l'esigenza di trovare dei capri espiatori. L'epidemia faceva più vittime negli strati indigenti della popolazione, di certo in ragione dei difetti delle loro condizioni igieniche, nonché per il diffondersi di suggestive e inefficaci raccomandazioni, compresi i bizzarri consigli sull'alimentazione, soprattutto tra la gente meno istruita. E non mancavano quanti cercavano pure di opporsi a certi provvedimenti restrittivi, perché recavano danni all'economia del paese.

Le pagine di questo volume ci fanno conoscere quel che accadde a Besozzo e nei paesi vicini con il terzo passaggio epidemico, quello del 1855. Documentano la gravità del male, con informazioni precise, richiamando molti fatti minuti che erano rimasti nascosti nella storia locale e descrivendo le angustie vissute in paese lungo quei mesi. Conosciamo così i provvedimenti delle autorità e le davvero inefficaci azioni dei medici. Si leggono nomi dei morti e quelli degli amministratori comunali e dei medici, compreso l'avventuroso Gaetano Cadario che, dopo essersi adoperato qui contro il colera, andò poi a combattere un'epidemia di febbre gialla a Buenos Aires, dove infine si perse misteriosamente la sua esistenza. Il colera faceva ammalare e morire, quasi come le pe-

stilenze dei tempi lontani. Dopo il suo primo apparire, si era poi allontanato dalla Lombardia nel 1837 e - passato il pericolo - tutti si sentivano rassicurati. Era cessata la paura. Ma in realtà il “morbo indiano”, in quel momento, aveva solo addormentato la sua natura aggressiva e si preparava ad un ritorno cattivo, come avvenne pochi anni dopo. Tornò nel 1848 e poi ancora gravemente nel 1855, quando infierì l’epidemia qui descritta con tanta precisione storica da Angela Fiegna. Il dilagarsi del male aveva portato numerose conferme alla tesi dei “contagionisti”, che furono concordi nell’affermare la necessità di rigide misure igieniche di polizia, con i “cordoni di sanità”, strumenti efficaci di una politica sanitaria attenta e severa.

Leggendo i fatti dolorosi di tanti anni fa, guardiamo quel che noi stessi ci siamo trovati oggi a vivere, improvvisamente e inaspettatamente, nel mezzo di una grave epidemia. Siamo tornati a condividere paure come quelle lontane di allora e così stiamo quasi rivivendo una “storia vecchia”. L’esperienza di stare a lungo chiusi e obbedienti alle ordinanze delle autorità, prudentemente distanti gli uni dagli altri e guardinghi, ha messo anche noi a confronto con i giochi della natura che - ancora una volta - ci colpisce con crudeltà e ci mortifica. Un nuovo virus aggressivo ci ha fatto capire che siamo tuttora largamente in difficoltà, se non a tratti impotenti, nel difenderci quando si diffondono certe malattie infettive. Orgogliosi nei progressi della scienza medica ci eravamo illusi, sicuri che il domani sarebbe sempre stato migliore dell’oggi, che è certamente migliore di ieri. Invece attraversiamo un presente peggiore del futuro che ci immaginavamo solo ieri. Qui da noi, nei nostri paesi e dappertutto nel mondo. Siamo perplessi e disorientati e anche oggi, come ai tempi della peste e del colera, cerchiamo dei colpevoli. Facciamo addirittura lavorare magistrati e tribunali per trovare responsabilità ed errori dei singoli o delle organizzazioni, per non dover ammettere che certe responsabilità si devono collegare alla debolezza non del singolo che ha dovuto agire, ma di tutto un panorama di regole scientifiche che non sono così efficienti ed efficaci come credevamo. An-

cora oggi, mentre la scienza medica ricerca e discute e mentre i medici e gli ospedali curano come possono gli ammalati, la difesa dal morbo è garantita solo dall'intervento puntuale della politica che organizza i moderni "cordoni di sanità", come al tempo del colera.

Giuseppe Armocida